



Collana UTILITIES
come fare per...

#8

A large, stylized purple gear graphic is positioned on the left side of the cover, partially overlapping the text. A jagged, purple line extends from the top of the gear towards the top right corner of the page.

**PER UN
OSSERVATORIO
DELLE POVERTÀ
IN ROMAGNA**

di Francesca Conti

Francesca Conti

**Per un Osservatorio
delle povertà in Romagna**

*Andare oltre, andare dentro,
andare verso...*

Andare con fiducia e con amore



Questo testo è il risultato del lavoro di ricerca condotto da **Francesca Conti**, anche con l'apporto della Borsa di ricerca attribuitele dalla Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche.

La realizzazione della ricerca è stata resa possibile grazie alla collaborazione delle Caritas diocesane della Romagna.

La pubblicazione viene realizzata grazie all'impegno di

F O N D A Z I O N E
GIOVANNI DALLE FABBRICHE

© 2015 **fondazione giovanni Dalle Fabbriche**
www.fondazione.dallefabbriche.coop

Edizioni Homeless Book
www.homelessbook.it
ISBN: 978-88-98969-53-1 (eBook)

Sommario

Presentazione, delle Caritas diocesane della Romagna	9
Introduzione	11
Introduzione storica alla povertà	13
Indicatori di povertà	19
Percorsi di povertà	23
Chi sono i nuovi poveri?	24
Impoverimento relazionale	34
No a un'economia dell'esclusione e della iniquità: cause e conseguenze della povertà	40
Opportunità da valorizzare	47
Caritas delle Diocesi della Romagna: obiettivi, azioni, interventi	55
Bibliografia	69

*“Si possono percorrere milioni di chilometri
in una sola vita senza mai scalfire
la superficie dei luoghi,
né imparare nulla delle genti appena sfiorate.
Il senso del viaggio sta nel fermarsi ad ascoltare
chiunque abbia una storia da raccontare.”*

Pino Cacucci, scrittore contemporaneo

Presentazione, delle Caritas diocesane della Romagna

Le Caritas diocesane della Romagna sono molto riconoscenti alla Fondazione Giovanni dalle Fabbriche e alla dott.ssa Francesca Conti per questo lavoro di ricerca che rappresenta l'inizio di una collaborazione culturale tra le nostre realtà che auspichiamo duratura e proficua. "Ci sono alleanze necessarie per cambiare il mondo" ha detto recentemente il segretario generale di *Caritas Internationalis*, Michel Roy, riferendosi alla necessità per la Caritas, a tutti i livelli, di attivare processi e relazioni con tutti i soggetti disponibili a lottare contro le povertà e a pensare nuovi modelli di sviluppo.

Già nel Convegno nazionale di Cagliari (aprile 2014) le Caritas in Italia avevano individuato in questa modalità di lavoro una prospettiva necessaria per rispondere più efficacemente al "grido dei poveri". In quell'occasione don Francesco Soddu, Direttore di Caritas Italiana, indicando alcune piste di lavoro, così si esprimeva: "Occorre dunque che le Caritas si pensino organicamente come un soggetto ecclesiale che sceglie di parlare di povertà e condivisione al mondo della economia, della produzione, delle professioni, della scuola, della università, senza la pretesa di avere un ruolo istituzionale".

Conseguentemente, davanti alle azioni che sembrano essere indirizzate prevalentemente sulle urgenze ed emergenze, occorre che le Caritas cerchino "percorsi e proposte che siano «a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati» volti

ad «iniziare processi più che di possedere spazi» (EG 222-225)”. “Rimaniamo disponibili – ha concluso il direttore – a verificare l’esistente, prefigurando e sperimentando modalità nuove di evangelizzazione del sociale, a partire da alleanze inedite o rilanciate, con tutti coloro che vogliono vivere questa sfida di una carità che diviene criterio fondativo, testata d’angolo di ogni percorso di vita, di ogni comunità”.

La ricerca qui presentata va proprio in questa direzione: l’azione riflessiva diventa ogni giorno più importante per generare nuova creatività e sinergia, fondamentali per affrontare sfide sempre più difficili. Appare, quindi, ragionato l’iter riflessivo dell’autrice che parte da un *excursus* storico sulla povertà, necessario per rendere ragione dell’evoluzione del concetto stesso di povertà nei secoli. Si sofferma poi sugli indicatori classici di povertà – in modo particolare sulla povertà relativa – evidenziando opportunamente quanto essa sia legata alla disuguaglianza che sempre più caratterizza questo nostro tempo storico.

Al lettore non addentro a tali tematiche vengono così lanciati spunti di riflessione su alcune tematiche di attualità, come ad esempio le misure di sostegno al reddito.

Domandarsi, inoltre, chi siano i nuovi poveri e ragionare sui processi di impoverimento è azione tutt’oggi ancora culturalmente controcorrente. *Evidenziare, infine, come* positivamente alcune realtà ecclesiali si facciano carico di tali situazioni, affiancando i poveri senza sostituirsi a loro, è opera che l’autrice sottolinea con coraggio, lanciando al lettore un messaggio di speranza.

Confidiamo, dunque, che questa ricerca possa contribuire a “creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni” (Papa Francesco. EG 188).

Introduzione

“L’amore – Caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c’è nessun ordinamento statale giusto che possa credere superfluo il servizio dell’amore.”
Benedetto XVI – Deus Caritas Est, n.28

Ci vuole l’amore.

È con tale premessa che vorrei iniziare a condividere ciò che ho avuto modo di osservare e studiare attraverso le visite e la lettura dei rapporti delle povertà di alcune delle Caritas della Romagna: Faenza, Imola, Rimini, Forlì, Cesena e Ravenna, oggetto di osservazione di tale ricerca.

Senza amore non è possibile costruire ponti, né pensare ad un mondo migliore, un mondo giusto, più equo e solidale. È per questo che il punto di partenza per combattere le povertà dev’essere sempre l’amore, la carità e la solidarietà cristiane sulle quali le Caritas parrocchiali e diocesane fondano la propria esistenza, stimolando con forza anche le istituzioni a dare risposte che permettano di comprendere le cause della povertà.

Per tali ragioni l’ascolto, la comprensione e l’attenzione del prossimo sono necessari affinché si possa con empatia andare verso l’altro, creando un rapporto di fiducia e una relazione, fondamentali per apprendere ogni giorno di più i bisogni delle persone e poter insieme costruire e accrescere quel percorso di empowerment che permetta loro di camminare con le proprie gambe, anche quando ormai la speranza sembra perduta.

Pertanto, per delineare e sviluppare i fattori che hanno generato e stanno continuando a generare marginalità ed esclusione sociale, nonché disuguaglianza ed ingiustizie, si richiede

la definizione delle cause di tale processo di impoverimento, ma ancor prima è necessario comprendere come i concetti di povertà e di sostegno ad essi sono modificati nei decenni.

Introduzione storica alla povertà

Povertà e marginalità sono fenomeni sociali che, forse più di altri, hanno costituito una matrice costante di problemi per un gran numero di persone, rendendo necessaria l'organizzazione di risposte in termini di prestazioni, attività e servizio di vario genere.

La povertà nella storia dell'uomo ha rappresentato, e purtroppo rappresenta ancora oggi, una presenza continua. Infatti, nonostante il progresso e l'evoluzione economica, scientifica e tecnologica abbiano apportato un indiscutibile miglioramento della qualità di vita di milioni di persone, la questione della povertà è, anche nell'opulento mondo occidentale, una delle questioni centrali.

Nel corso dei secoli si è assistito a un cambiamento sia della concezione della povertà sia delle reazioni collettive nei suoi confronti, con periodi, come quello medievale, durante i quali "ai poveri, ai miserabili spetta nel panorama sociale un posto particolare. Nelle Scritture e nelle opere dei padri della Chiesa, la lode della povertà è accompagnata dall'elemosina, dall'aiuto ai bisognosi. L'elemosina possiede un potere purificatore. Poiché l'elemosina è un dovere per il cristiano, la società cristiana ha bisogno dei poveri. Grazie a loro un cristiano può acquisire meriti davanti a Dio"¹.

Relativamente all'assistenza, nella società feudale il compito di fornire soccorso e cura ai bisognosi era assolto dalle numerose istituzioni di beneficenza, gestite prevalentemen-

1 B. Geremek, "Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)", in *Storia d'Italia*, (V, I documenti, I), a cura di C. Vivanti, Torino 1973.

te dalla Chiesa nelle sue articolazioni locali, rappresentate in modo particolare dai conventi. Questo tipo di organizzazione assistenziale e sanitaria, a carattere comunitario, autonomo, localistico e decentrato, si inseriva in una situazione sociale di relativa stabilità.

Questa concezione, così come le istituzioni che si occupavano dei poveri, cambierà alle soglie dell'età moderna, con il secolo XVI, quando la condizione di relativa stabilità ed equilibrio cominciò a deteriorarsi con un decisivo peggioramento delle condizioni sociali e sanitarie (anche a causa di un incremento demografico superiore all'aumento della produttività dei beni agricolo-alimentari), per assumere, soprattutto nel corso del XVII secolo, un'impronta opposta: il povero diverrà un pericolo sociale dal quale difendersi, un soggetto da segregare e da allontanare dalla società, in quanto le masse di erranti di vagabondi, mendicanti e di poveri erano considerate una fonte di disordini sociali e un pericolo per l'ordine costituito. Il sistema dell'assistenza in questo momento adottò come obiettivo parallelo a quello di soccorrere, il controllo e la repressione dei conflitti sociali ritenuti pericolosi per l'ordine e la stabilità pubblica.

Nel Settecento, grazie anche al diffondersi dell'Illuminismo, si manifesta uno spirito nuovo, che troverà fondamento soprattutto nell'elaborazione e nelle opere di J.J. Rousseau sull'origine storica e non naturale della disuguaglianza fra gli uomini. Tali idee, sviluppate anche da Montesquieu, costituiranno la base della legittimazione teorica dell'intervento dello Stato per l'eliminazione della disuguaglianza sociale e verranno riprese con la rivoluzione americana, ma soprattutto, con quella francese, quando si riconobbero i diritti fondamentali dell'uomo e si affermò il dovere dello Stato di tutelare tali diritti, configurando in tal modo per esso un ruolo "interventista".

Nel XIX secolo i poveri possono ritrovare una collocazione

nell'organizzazione socio-economica, a condizione di far propri i valori allora dominanti e il sistema costruito dalla borghesia.

Questo è il secolo della rivoluzione industriale, della urbanizzazione, della ri-organizzazione e dell'analisi della società di massa, dove nasce il proletariato. Il mutamento sostanziale fu che i fenomeni di indigenza determinatisi nella società industrializzata “vennero interpretati in modo del tutto nuovo rispetto alla miseria di massa dei secoli precedenti, e si qualificarono nella coscienza collettiva come “questione sociale”.²

Si giunge, infine, ai giorni nostri, dove a livello interculturale ed interreligioso avere un pensiero unico circa le sottili sfumature di distinzione tra povertà, miseria e sobrietà è molto difficile. Il mondo dei significati esistenziali è però senza dubbio decisivo per pervenire a scelte di giustizia.

L'atteggiamento attuale nei confronti della povertà è ancora sicuramente negativo, pertanto si potrebbe parlare di miseria, termine che ha sempre un'accezione negativa: la condizione di povero è vista come una condizione degradante, il povero è escluso dall'ordine economico e dalla vita sociale, in un contesto in cui il valore stesso della persona è considerato in stretta connessione con il suo “successo” materiale, professionale, sociale. Anche i significati attribuiti alla parola “povertà” sono spesso diversi e la loro molteplicità appare più comprensibile quando si fa riferimento alle diverse situazioni che oggi vengono designate con tale termine: povero è il barbone che vive per strada; povero è l'anziano che vive con la sola pensione minima; povera è la famiglia in cui lavora un solo componente e il cui reddito è insufficiente ad arrivare alla fine del mese.

Ciò è indicativo della complessità di forme e della gamma differenziata di situazioni che sono ricomprese dentro la realtà del fenomeno “povertà”, nel quale si intrecciano la povertà economica,

2 J. Alber, *Dalla carità allo Stato sociale*, il Mulino, Bologna, 1986.

le nuove povertà, ma anche condizioni più proprie di situazioni di sottosviluppo, ormai presenti anche in contesti sociali sviluppati.

Inoltre, il “confine” della povertà continua a spostarsi verso l’alto. Infatti, aumenta sempre più il numero di coloro che, pur avendo un reddito medio, si definiscono poveri perché sentono di doversi privare di troppe cose che sono invece normalmente disponibili per molte altre famiglie. Può così capitare che alcuni si definiscano poveri perché non possono concedersi quindici giorni di vacanza o vestiti all’ultima moda, essendo questi elementi ormai generalmente percepiti come importanti per la qualità di vita.

Gli individui, le famiglie e i gruppi che rientrano nella “categoria” dei poveri vivono, spesso, anche una condizione di marginalità sociale e costituiscono quella categoria di persone che non hanno la capacità o la possibilità di far sentire la loro voce, di giocare un ruolo di attori politici, e sono privi della possibilità di far arrivare in modo appropriato le loro istanze ai politici e ai servizi.

Considerando il significato di tale fenomeno sociale in epoca contemporanea, vanno in primo luogo evidenziati i profondi mutamenti che, in tutti i paesi dell’Europa occidentale, si sono registrati nella composizione della popolazione, nelle esigenze e nelle condizioni dei vari gruppi sociali e, nello specifico, nei bisogni dell’utenza che si rivolge ai servizi sociali.

Tutto ciò ha reso sempre più evidente l’inefficacia dei parametri usati per definire l’area del bisogno e la condizione di povertà. Per questo motivo negli ultimi decenni si è registrato il passaggio dal concetto di *povertà* a quello di *esclusione* o *marginalità sociale*. Si rileva, infatti, che alla nozione di povertà viene “imputata l’incapacità di cogliere la natura dinamica e processuale delle situazioni che rientravano nel suo campo di applicazione, di cui però sarebbero state trascurate tutte le

dimensioni, salvo quella economica.”³

All’approccio incentrato sulla nozione di povertà, in particolare, viene imputata l’incapacità di comprendere e di spiegare la “nuova questione sociale”, ossia la situazione di trasformazione in atto nella società. Un altro aspetto da considerare è che alla globalizzazione dei sistemi economici, produttivi e commerciali si è associato un aumento dei processi di impoverimento e di esclusione sociale, soprattutto in termini qualitativi anziché quantitativi.

Infatti, nella definizione delle condizioni di deprivazione degli individui non si rileva più soltanto la dimensione economica, ma a questa si associa sempre più la precarietà occupazionale, abitativa, delle condizioni di salute, nonché la mancanza o la carenza di legami e di supporti familiari, parentali e amicali.

In generale si può, quindi, rilevare che la storia della povertà accompagna l’uomo fin da tempi lontani, durante i quali il povero è stato assistito dapprima dalle istituzioni religiose e da coloro che credevano alla propria salvezza mediante l’elemosina, riflettendo in questo modo un sistema sociale di tipo assistenzialistico, lontano dal riconoscimento della persona nella sua totalità, come individuo unico e irripetibile, con bisogni specifici.

Si è poi giunti ai giorni nostri dove il povero è ancora visto da molti come elemento da emarginare ed escludere, ma si può almeno affermare che dal sistema dei servizi, in modo particolare dai Centri di Ascolto (CdA) delle Caritas, viene considerato una persona e in quanto tale, portatore di dignità, con diritti da tutelare e da difendere, all’interno di un quadro socio-politico sempre più orientato a dare spazio a quello che viene definito “terzo settore” (tra cui il volontariato) e “quarto settore”, ossia

3 M. Bergamaschi, *Servizio sociale e forme emergenti di bisogno*, in C. Landuzzi e G. Pieretti (a cura di), *Servizio sociale e povertà estreme*, Franco Angeli, Milano 2003.

l'auto-organizzazione della cittadinanza e delle organizzazioni di *advocacy*.

A tal proposito, sembra opportuno inserire di seguito una parte del testo della “Carta dei valori del volontariato” realizzata dalla FIVol e dal Gruppo Abele nel 2001 ed oggi condivisa con il mondo associazionistico nazionale.

Questo testo ci ricorda l'importanza, l'urgenza e la necessità della tutela dei diritti, in direzione opposta all'assistenzialismo:

“Occorre arginare la crisi di sfiducia nella legalità che sta pervadendo larghi strati della popolazione e la crescente disaffezione al principio di tutela dei diritti che rischia di essere soppiantato da quello del filantropismo compassionevole e dal ritorno alle logiche assistenzialistiche, che sono antagoniste a quelle della tutela dei diritti.”

Indicatori di povertà

Povertà relativa e povertà assoluta. Ciò che distingue il primo parametro dal secondo è che per ragionare in termini di povertà relativa è necessario definire l'ambito territoriale e socio-culturale di riferimento, al cui interno si colgono le relazioni di povertà e/o di disuguaglianza. Per povertà assoluta, invece, si intende l'incapacità di acquisire i beni e i servizi, necessari a raggiungere uno standard di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza; pertanto si ricollega a concetti quali i bisogni primari, il fabbisogno nutrizionale minimo, la disponibilità di beni e servizi essenziali per la sopravvivenza fisica degli individui.

Per un'analisi più approfondita e specifica sul tema è meglio quindi rapportarsi alla povertà relativa in quanto espressione di una comunità di riferimento, e legata al reddito medio della collettività.

Le variazioni dell'incidenza della povertà relativa, ossia della quota di individui poveri sul totale della popolazione, dipendono, quindi, non solo dall'eventuale peggioramento (o miglioramento) delle condizioni di vita delle famiglie prossime alla soglia di povertà, ma anche da variazioni del reddito medio nazionale. Paradossalmente, se il reddito di tutte le famiglie italiane aumentasse nella stessa proporzione, la povertà relativa rimarrebbe invariata in quanto aumenterebbe, della stessa proporzione, anche la soglia di povertà.

A tal proposito i dati ISTAT mostrano che nel 2013 il 12,6% delle famiglie (ossia il 16,6% della popolazione) si trovava in situazione di povertà relativa e il 7,9% (ossia 9,9% della popolazione) in povertà assoluta. La povertà assoluta aumenta

tra le famiglie con tre (dal 6,6% del 2012 all'8,3%), quattro (dall'8,3% all'11,8%) e cinque o più componenti (dal 17,2% al 22,1%). Peggiora la condizione delle coppie con figli: dal 5,9 al 7,5% se il figlio è uno solo, dal 7,8 al 10,9% se sono due e dal 16,2 al 21,3% se i figli sono tre o più, soprattutto se almeno un figlio è minore. Nel 2013, 1 milione 434 mila minori sono poveri in termini assoluti (erano 1 milione 58 mila nel 2012).

La misura di povertà relativa costituisce, perciò, un indicatore di povertà, ma è strettamente correlato al concetto di disuguaglianza; la povertà, infatti, può essere considerata come la conseguenza estrema della disuguaglianza sociale. Ciò identifica un obiettivo preciso e comporta la sostituzione di interventi assistenziali diretti verso le persone povere, con azioni di politica sociale volti a modificare i meccanismi sociali che producono inizialmente disuguaglianza per poi trasformarsi in povertà.

Per tutti questi motivi, i più recenti approcci al fenomeno della povertà hanno adottato un quadro interpretativo che non ne considera soltanto l'aspetto economico, ma che, accanto alla povertà economica (che si collega a forme materiali di privazione), identifica nuove dimensioni del fenomeno: si parla di *povertà estrema o assoluta*, di povertà culturale e di nuove povertà. Si è così sviluppato un approccio multidimensionale e multi-causale, prospettando una situazione di svantaggio sociale che va ben oltre gli aspetti economici e monetari; in essi, infatti, si racchiudono variabili sociali, politiche e personali, come l'accesso ai servizi, le condizioni di salute, di alloggio, il livello di istruzione nonché le forme di disagio psicologico e relazionali che sempre più stanno accompagnando le persone che si trovano in tali circostanze.

Si possono individuare *tre macro livelli* della multidimensionalità: le condizioni soggettive (le variabili demografiche, le variabili economiche, le abilità, i bisogni e le ambizioni perso-

nali); il sistema di relazioni (il mercato del lavoro, i sistemi di *Welfare*, le reti sociali e il sistema di istruzione); i fattori sociali (demo-economici, politico istituzionali, di integrazione sociale e ideologico-culturali).

Queste persone e famiglie sempre più numerose, sono così escluse socialmente; escluse da quel contesto sociale che non permette loro di essere partecipi a diversi livelli; nonostante siano in vigore politiche nazionali per l'inclusione sociale che dovrebbero avere l'obiettivo di contrastare proprio la povertà e l'esclusione sociale.

Queste si caratterizzano per una gamma di iniziative e compiti istituzionali differenziati sia per ambito di intervento sia per tipologia di strumenti individuati. Nello specifico, alcune delle politiche nazionali si caratterizzano come l'insieme delle misure volte a sostenere i redditi delle persone e delle famiglie; un'altra area d'interventi è dedicata, invece, all'analisi dei fenomeni emergenti di povertà e allo studio delle condizioni di povertà estreme che richiedono analisi qualitative e quantitative.

Tra le misure di sostegno al reddito, in particolare, si segnala la recente sperimentazione di *Sostegno per l'Inclusione Attiva* (SIA), una misura entrata in vigore nel 2013 dapprima in dodici Comuni italiani (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona), poi estesa nel 2014 a tutto il Mezzogiorno.

Tale sperimentazione mira a delineare un intervento articolato di contrasto alla povertà e al disagio sull'intero territorio nazionale e si colloca in un processo più generale di definizione di una misura di contrasto alla povertà assoluta quale livello essenziale da riconoscere sull'intero territorio nazionale.

Questo intervento di contrasto dovrebbe consistere non solo in un sostegno economico alle famiglie beneficiarie, ma in un progetto ben più ampio di inclusione sociale attiva: lavorati-

va per gli adulti, scolastica per i bambini, sociale e sanitaria per tutta la famiglia.

Si tratta di un progetto personalizzato per l'autonomia in cui la persona è protagonista; tale iniziativa si affianca alla consolidata misura di contrasto alla povertà, la Carta acquisti ordinaria, formulata per offrire un sostegno alle persone meno abbienti negli acquisti di generi alimentari, prodotti farmaceutici e parafarmaceutici e per il pagamento delle bollette domestiche di luce e gas, in vigore dal 2008.

Questa misura richiama gli interventi di taglio assistenzialista, dove la persona è considerata oggetto o utente, mai persona con problemi, sensibilità, aspirazioni e capacità, ossia con il suo mondo interno.

Lo strumento che sostiene l'applicazione di queste misure è l'*Indicatore della Situazione Economica Equivalente* (ISEE) del quale è in via di definizione formale una completa riforma. L'ISEE ha la funzione di calmierare nella maniera più equa le risposte offerte ai bisogni dei cittadini per indirizzare equamente gli interventi d'inclusione e di contrasto alla povertà, ed è alla base delle diverse agevolazioni gestite da Regioni e Comuni.

Anche dalle esperienze delle differenti Caritas e dalla mia esperienza personale di tirocinio presso l'ASP - Servizio di tutela minori di Imola, tale strumento si è però rivelato più volte inadeguato e non sempre veritiero, in quanto non rispecchia effettivamente il livello di povertà/ricchezza di una famiglia, non essendo altro che una autocertificazione patrimoniale e reddituale.

La soluzione anche in questo caso, a nostro avviso, rimane la conoscenza approfondita della persona e della sua situazione, al fine di individuare un punto di equilibrio nella tensione tra il rischio di standardizzazione degli interventi da una parte, e quello di eccessiva discrezionalità e irripetibilità dall'altra, mantenendo però ferma la convinzione che ogni persona è unica e irripetibile e in quanto tale portatrice di bisogni personali.

Percorsi di povertà

Dall'indagine effettuata presso le Caritas si desume che lo stato di povertà si manifesta in seguito all'affermazione di un processo di cambiamento socio-economico, nel sistema delle garanzie sociali, delle posizioni nella vita sociale, nel sistema economico, per effetto di un insieme di fattori che producono *vulnerabilità*. I bisogni espressi dalla persone che si affacciano al Servizio Caritas sono quelli già conosciuti da tutti noi, ossia la mancanza di lavoro, una abitazione inadeguata e povertà economica, ma allo stesso tempo sono modificati a causa dell'incertezza, del disequilibrio, del disorientamento che incombono sulla persona e sul nucleo familiare e che aggravano la situazione.

Le domande che ne conseguono sono quindi stratificate in complessità, moltiplicate in quantità e mutate in qualità e conseguentemente le risposte dovrebbero essere date in modo più integrato possibile. Non vi sono più categorie differenziate di poveri e di povertà bensì multi-problematicità, dove l'essenziale diventa il bisogno e la comprensione di esso.

Prima di concentrarmi sulle cause e sulle trasformazioni del nostro tempo che hanno portato ad una tale grave situazione di povertà e di esclusione sociale, ci tengo a soffermarmi sui nuovi volti, i nuovi sguardi che hanno incrociato quelli degli operatori Caritas e di altri servizi.

Chi sono i nuovi poveri?

Per “nuovi poveri” si intendono coloro che hanno conosciuto un pieno inserimento sociale e professionale e che a seguito di una serie di eventi di natura diversa si ritrovano in una condizione di povertà, di fragilità, di instabilità dopo aver raggiunto una piena stabilità.

I cosiddetti *Neet*⁴ e giovani in generale, considerati anche i veri nuovi poveri, in quanto lavorano sulla base di contratti a tempo determinato, collaborazioni occasionali, lavori stagionali, cambiando continuamente settore di lavoro e tipo di mansione. Tale indeterminatezza si riflette nell’incapacità a progettare il proprio futuro. I giovani di oggi si trovano con poche prospettive e poche possibilità. Molti di questi giovani, però, ora si trovano già all’estero, hanno lasciato il nostro Paese per approdare in terre, si spera, più pronte ad accoglierli, pronte ad offrire un futuro che purtroppo anche la nostra prospera e benevola Romagna non è più in grado di assicurare. Il flusso migratorio è composito: ci sono persone con titoli di studio di alto livello che cercano occupazioni adeguate e dignitose e persone che vanno alla ricerca di una speranza nuova che qui non trovano.

A nostro avviso, la crescita di questo fenomeno deve essere colta dalle istituzioni locali, regionali e nazionali che devono essere in grado di fare rete per creare soluzioni ad un disagio

4 L’acronimo *Neet* (*Not in Education, Employment or Training*) indica i giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non sono inseriti in percorsi scolastico/formativi e non sono neppure impegnati in attività lavorative. Nel 2013 l’Istat amplia i *Neet* alla fascia dei 30-34 e rileva che nel nostro paese erano 3,75 milioni i giovani in questa condizione, pari al 27% della popolazione.

che oggi implica una “fuga di cervelli” importante su tutto il territorio.

Il fenomeno delle migrazioni giovanili merita attenzione e un’analitica osservazione affinché sia possibile, nel breve termine, arrestare o perlomeno attenuare questa ondata di giovani con qualità e conoscenze coltivate nei nostri sistemi scolastici ed universitari verso Paesi che riescono, senz’altro meglio rispetto all’Italia, a valorizzarli e ad impiegarli nel loro progresso scientifico, tecnologico, industriale e socio-culturale.

Come scrive la Caritas di Rimini nel suo ultimo rapporto, in passato un giovane non avrebbe mai pensato di rivolgersi al Servizio nel caso si fosse trovato in difficoltà, oggi invece le motivazioni che lo spingono a chiedere aiuto sono svariate. Prima tra tutte le difficoltà affettivo-relazionali, in primis il rapporto con i familiari: se questi perdono il lavoro, si separano o costruiscono nuove famiglie faticano ad essere punto di riferimento e sostegno per i figli che, essendo nella difficile ricerca di un lavoro, necessitano di un supporto economico e soprattutto affettivo da parte dei genitori. Oppure accade che i genitori di giovani più fragili, quelli con esperienze di dipendenze, faticano nel rinnovare la propria fiducia dopo numerosi fallimenti.

Le persone che si trovano nella fascia di età 35-55 anni sono le più esposte al rischio di povertà in quanto si trovano nell’età produttiva e riproduttiva in cui la mancanza di lavoro e il carico familiare incidono molto.

Famiglie mono-genitoriali, monoreddito e/o con ammortizzatori sociali a termine, famiglie con forte instabilità lavorativa, famiglie numerose, famiglie con membri malati o disabili. La famiglia è al centro di questa situazione di povertà sempre più estesa. Le famiglie che si presentano ai Centri di Ascolto delle Caritas presentano caratteristiche comuni quali una fragilità

economica a cui spesso si accompagnano problematiche legate all'instabilità dei rapporti coniugali, alla difficoltà ad interpretare il ruolo genitoriale, alla forte rarefazione della rete di relazioni, si tratta, quindi, di impoverimenti relazionali che tratterò in successivi paragrafi. I *working poors*, ossia coloro che pur lavorando si trovano in una situazione di povertà, i poveri nonostante un reddito, sono una quota consistente. Per i nuclei familiari stranieri la presenza di molti figli nel nucleo, accompagnata con molta frequenza ad un solo reddito (*malebreadwinner*) porta ad una situazione di forte dipendenza dal sistema dei servizi.

Padri separati e divorziati, le cui separazioni incidono negativamente non solo sulla loro situazione socio-economica, ma soprattutto nel rapporto padri-figli. Incidenza sui rapporti relazionali da non sottovalutare dato che la mancanza di un padre o la presenza di un padre *part-time* incide pesantemente sul futuro dei figli che si trovano da adolescenti o, peggio ancora da adulti, a gestire una situazione personale grave.

In altre parole, una *società senza padri*⁵ produce disorientamento e dolore. Dai dati rilevati da una prima indagine nazionale sulla condizione di vita dei genitori separati⁶, finalizzata a far trasparire soprattutto il legame fra rottura del rapporto coniugale ed alcune forme di povertà/disagio socio-relazionale, emerge come, dopo la separazione, diminuisce notevolmente la percentuale di coloro che vivono in abitazioni di proprietà o in affitto. Al contrario aumentato vistosamente le situazioni

5 Definizione coniata nel 1963 dallo psicanalista tedesco Alexander Mitscherlich.

6 La rilevazione ha coinvolto la rete Caritas e quella dei Consulteri familiari d'ispirazione cristiana. Sono state realizzate 466 interviste a genitori separati presso centri di ascolto (36,9%), consulteri familiari (33,5%), servizi di accoglienza (18,5%) e mense (8,2%).

di precarietà abitativa: cresce il numero di persone che ritorna presso l'abitazione dei genitori e di coloro che vivono in coabitazione con amici, che ricorrono a strutture di accoglienza e dormitori e che vivono in alloggi impropri come in automobile. Molti degli intervistati dichiarano di non riuscire a provvedere all'acquisto di beni di prima necessità. Dopo la separazione aumenta il ricorso ai servizi socio-assistenziali del territorio, quali i centri di distribuzione beni primari, le mense e gli empori solidali; così come si evidenzia un incremento dei disturbi psicosomatici.

Ex detenuti che una volta usciti dal carcere si trovano soli, spesso senza una famiglia alla spalle, non sanno di che vivere, considerando anche che l'integrazione nella comunità di riferimento e la ri-costruzione di una vita sociale sono mete molto difficili da raggiungere, nonostante negli ultimi anni siano stati anche emanati decreti a favore dell'utilità sociale e dell'inserimento lavorativo degli ex detenuti. Nei casi più estremi c'è anche chi ha scelto il carcere come "soluzione" al proprio disagio: alcuni ex detenuti, come riporta la Caritas di Rimini, hanno dichiarato di aver compiuto azioni illegali solo per poter godere di un posto sicuro in cui dormire e poter mangiare. Situazione che mi fa riflettere sul senso che queste persone, a causa della loro situazione indigente, possono dare alla loro vita. La povertà annienta, aliena e disperata.

Anziani in difficoltà e coinvolti nella perdita del loro ruolo sociale che li vedeva al centro della famiglia; si tratta spesso di una situazione peggiorata anche in seguito alla riforma delle pensioni. La pensione di reversibilità, riservata all'anziano quando il coniuge viene meno, risulta essere insufficiente

dal punto di vista economico e a questo problema si aggiunge quello della solitudine che rappresenta un impoverimento relazionale.

Un altro elemento che incide sulla vita di queste persone soprattutto negli ultimi anni consiste nel ritrovarsi a sostenere non solo i costi della propria sopravvivenza, ma anche quelli della sopravvivenza dei figli. È frequente che ci siano persone con un'età superiore ai 40 anni che per una serie di incidenti della vita si trovano in grandi difficoltà, si appoggiano sui genitori anziani e questi tentano di aiutarli esponendosi però al rischio di entrare in una spirale d'impoverimento che non colpisce esclusivamente il figlio, ma tutta la famiglia. Anziani invisibili a certi tipi di aiuti e servizi perché si vergognano della loro situazione. Questo perché l'anziano povero, oggi, non si sente più un povero dignitoso, come lo era stato nel secondo dopoguerra, ora quella dignità viene sostituita dalla vergogna, la vergogna di chiedere aiuto: per l'anziano ammettere di avere bisogno significa ammettere di aver fallito. Spesso il sentimento della vergogna si associa poi ad un altro sentimento in stretto rapporto con quest'ultimo che è il senso di colpa dovuto all'impossibilità di ricambiare il gesto del dono.

L'anziano prova vergogna nel dover "accettare una sporta con degli alimenti", perché non rappresenta un diritto, ma un dono, che è uno scambio insidioso, nel senso che nella mentalità prevalente presuppone un contro dono che il povero non può ricambiare. Il povero preferisce ricevere a casa un pacco con degli alimenti piuttosto che recarsi alla mensa, perché in quel modo non si espone pubblicamente. Accettare gli sguardi altrui è come accettare il proprio declassamento, accettare di dipendere completamente da terzi. Questo comportamento che può apparire irrazionale ha una sua profonda razionalità, quella di dare un'immagine positiva di sé.

I "poveri di ritorno": immigrati che ce l'avevano fatta a costruirsi una solidità economica e ora sono ritornati al punto di partenza. Il periodo di crisi dell'occupazione ributta gli stranieri regolarizzati da alcuni anni in una situazione di forte rischio di irregolarità (se entro 6 mesi dalla perdita del lavoro non trovano una nuova occupazione). I poveri di ritorno si sentono di vivere a metà: non sono italiani per gli italiani perché nati altrove, ma non sono nemmeno tunisini o marocchini per i loro paesi di origine, perché hanno vissuto in Italia più che nel proprio paese. Sono sospesi.

Un secondo tema interessante da analizzare è quello dei rimpatri, che coinvolge le persone che decidono di abbandonare il progetto migratorio; alcuni si rivolgono alla Caritas per sostenere le spese di rimpatrio, altri per essere incoraggiati a riprendere un percorso all'indietro. Pensare di rientrare nel paese di origine non è semplicemente una strategia per superare un momento difficile, ma per molti significa modificare sostanzialmente il proprio progetto di vita. In alcuni casi il rientro a casa è doppiamente difficile poiché gli ex-migranti, avendo fallito il tentativo di procurare benessere per sé e per la propria famiglia all'estero, vengono considerati inaffidabili e, quindi, faticano a trovare lavoro una volta rientrati nel paese d'origine. Il rientro è ancora più difficile per chi ha dei figli nati o cresciuti nel nostro paese, famiglie che qui vivono a fatica; il timore di peggiorare la propria condizione col rientro è ancora forte; sono soprattutto i figli che trattengono qui l'intero nucleo familiare: per loro l'Italia è il paese in cui sono nati o cresciuti e in cui si sono ambientati.

I disabili. La disabilità è spesso causa di impoverimento e la maggior parte delle famiglie con almeno un membro disabile

vivono, oltre al disagio fisico e sociale, anche quello economico. Come dichiara la Fish⁷, almeno il 50% delle famiglie con disabilità è a rischio povertà.

Secondo il presidente della Federazione, Vincenzo Falabella, “il primo fattore di impoverimento è la consistente spesa per l’assistenza, dovuta all’insufficienza della risposta sociale da parte delle istituzioni. Ecco perché una famiglia con un componente disabile ha una forte tendenza allo impoverimento, che poi significa marginalità e perfino segregazione”.

Inoltre, l’inserimento in Finanziaria di una programmazione triennale del Fondo per la non autosufficienza e di quello per le Politiche sociali garantirebbe politiche sociali e inclusive più degne, una risposta sociale più adeguata ai bisogni e un intervento immediato verso le persone e le famiglie con disabilità.

Gli interventi di sostegno, come l’assegno di cura, non bastano a garantire un’assistenza e una vita dignitosa a questi malati. Molte famiglie si indebitano per pagare la badante che ha imparato a conoscere e curare il proprio caro e che sarebbe difficile sostituire. La disabilità, specialmente quella grave, purtroppo costa cara, basti pensare che tante famiglie tengono riscaldata solo la stanza della persona malata, lasciando al gelo il resto della casa, nonostante ciò il bonus elettrico non è sempre sufficiente a ricoprire le spese mensili della corrente.

I giocatori d’azzardo: sempre più persone, soprattutto giovani, disoccupati, casalinghe e pensionati che appartengono alle fasce più deboli e fragili della società, stanno perdendo tutto ciò che possiedono nel gioco d’azzardo, la cui diffusione e distribuzione è ogni giorno più capillare. Fatto inedito fino a qualche anno fa, tant’è che nei Sert del nostro territorio la ludo-

7 Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap.

patia è divenuta una delle dipendenze che maggiormente attanaglia le persone che si presentano al Servizio. Si tratta di una dipendenza che trasforma il giocatore sociale in giocatore compulsivo, rendendolo solo e frustrato, spinto dall'unico obiettivo della giornata: giocare.

Giocare per vincere, inizialmente, poi come ogni dipendente, il bisogno diventa l'oggetto, ossia la sostanza o il gioco, come in questo caso. La pericolosità di tale dipendenza è che spesso la patologia, indirettamente, riguarda l'intero nucleo familiare perché un padre di famiglia che, nella prima settimana del mese, finisce lo stipendio alle *slot machine* crea una grossa difficoltà a tutti gli altri componenti della famiglia. Il passaggio da giocatore patologico a debitore è spesso immediato e frequente è l'accompagnamento di tale dipendenza ad altre.

Alla riflessione sul gioco d'azzardo e alla sua repentina espansione si deve aggiungere un elemento preoccupante: i fenomeni di infiltrazione nel settore da parte delle organizzazioni criminali che utilizzano tali circuiti per il riciclaggio di denaro sporco. Ciò si traduce in una drastica riduzione dei proventi dell'erario e di un incremento dei costi sociali delle ludopatie. Tuttavia lo Stato, condizionato dalla potente lobby del gioco d'azzardo, riceve lautissimi incassi dai proventi dei diversi giochi (*slot machine* e video lotterie, Gratta&Vinci, Lotto e Superenalotto, scommesse sportive, ecc...).

Il tessuto sociale odierno vive una situazione di progressivo cambiamento. La povertà, sempre più difficile da definire, coinvolge un numero crescente di persone, oltre ai "nuovi poveri" di cui si è parlato sopra, si trovano in uno stato di indigenza sempre più italiani; sempre più persone dormono in strada, occupando anche abusivamente locali degradati e abbandonati.

In generale, quindi, nei processi di impoverimento e di disuguaglianza sociale è sicuramente coinvolto un gruppo che fino a poco tempo fa mai si sarebbe pensato di ritrovare tra gli

utenti delle Caritas: *il ceto medio*: un gruppo composto da persone che non riescono più a mantenere le proprie famiglie e che di conseguenza sentono di avere qualcosa da nascondere, un segreto del quale vergognarsi.

In questa situazione subentra infatti la vergogna, ci si copre nelle vicinanze della Caritas e si fa in fretta ad entrare per paura di essere riconosciuti, questo perché travolti dalla crisi che ha spazzato via un'esistenza fatta di certezze che sembravano indistruttibili. Il ceto medio, pertanto, risulta essere sempre più debole e instabile, ma le sue difficoltà e la perdita dello *status* appaiono invisibili perché tenute nascoste dai suoi stessi componenti.

Infatti, quando parliamo di povertà, oggi, non possiamo più fare a meno di scindere il problema da quello della società dei consumi. È un sistema perverso. Ci sono persone che hanno anche un lavoro, ma che non basta a coprire tutte le spese, spesso per beni non proprio necessari. Infatti, ora è molto più importante la capacità di consumo. Le persone consumano e sono consumate. In un mondo che corre su consumi e apparenze, la povertà è un marchio che brucia dentro e scompone equilibri.

In una società della ricchezza ritrovarsi in una condizione di povertà non risponde alle aspettative sociali. Il sentimento della vergogna vive all'interno di una relazione con il corpo sociale, l'uomo si sente povero non in assoluto ma mettendosi a confronto con la società circostante. In questa situazione l'opinione altrui diventa perciò alquanto significativa. Sappiamo bene quanto sia importante il senso di appartenenza e d'identità sociale. Ci si può sentire inadeguati, non all'altezza. Spesso poi il sentimento della vergogna si associa ad un altro sentimento in stretto rapporto con quest'ultimo che è il senso di colpa.

Il cosiddetto povero non si comporta in maniera diversa da colui che povero non è, entrambi provano in prima istanza a dare un'immagine di sé che all'altro risulti accettabile. Appunto

per questo la vergogna spesso è associata al senso di inadeguatezza legato alla impossibilità di acquistare beni di consumo.

Prima la povertà era legata alla disoccupazione e il lavoro occupava un posto fondamentale nella vita. Era un forte elemento di autostima e di soddisfazione personale. Gli ultra-sessantenni di oggi fino ai novantenni hanno vissuto una fase diversissima, segnata dall'esperienza della guerra e del dopoguerra. Hanno vissuto una crescita forte, basata su una solidità sociale che però è venuta meno. Avevano speranza e fiducia in un futuro migliore. Oggi invece si è portati a vivere alla giornata: non c'è un progetto.

È quanto bene esprime Edgar Morin in una sua celebre frase del 2001, quando ancora di crisi e incertezze solo si parlava: *Il futuro si chiama incertezza*. Come poi scrive ne *La testa ben fatta*:

“Siamo votati all’incertezza del futuro... Già dall’alba dell’umanità, dall’alba dei tempi, eravamo nell’avventura ignota; lo siamo più che mai e dobbiamo esserlo con coscienza. Il corso seguito dalla storia a partire dall’era planetaria si è staccata dall’orbita del tempo ripetitivo delle civiltà tradizionali, per arrivare non nella via assicurata del Progresso, bensì in una incertezza insondabile... Oggi siamo nella Notte e nella Nebbia, e nessuno può predire l’indomani... Ci si deve quindi preparare al nostro mondo incerto e aspettarsi l’inatteso.”

Impoverimento relazionale

La nuova povertà con la quale si ha sempre più a che fare è quella relazionale. La fragilità spesso si fa povertà relazionale diffusa che richiede di agire sui bisogni relazionali, affettivi, sull'orizzonte dei legami tra le persone e i gruppi e sulla ricerca del senso della vita, che oggi sembra aver acquisito un valore totalmente nichilista, ossia il *non senso della vita*. L'essere e il nulla.

Spesso gli operatori dei Centri di Ascolto si trovano impegnati ad accompagnare le persone in difficoltà specie quando sono portatrici di solitudini plurime come le persone con disturbi di personalità, come riporta la Caritas di Imola, oppure persone che soffrono di depressione, ansia, apatia, rassegnazione, sconforto, rabbia, mancanza di risorse personali. Si tratta di tutte quelle persone che appartengono alla "zona grigia", composta da chi non è ufficialmente in stato di povertà, ma rischia di sprofondarci non appena si presenti una spesa imprevista o appunto quando il parametro di analisi non è meramente economico ma piuttosto di tipo psicologico.

Per detta categoria sul nostro territorio sono previsti pochi interventi di sostegno, anche perché le persone che ne fanno parte non sono persone con un'invalidità riconosciuta.

Uno dei disagi più grossi segnalato dalle famiglie in difficoltà è, infatti, quello della solitudine: nel caso si tratti di famiglie italiane c'è il disagio, l'imbarazzo e la vergogna di dover dichiarare di essere in una situazione di bisogno. Nel caso di famiglie immigrate, sia italiane che straniere, sussiste la difficoltà di non aver nessuno, sul territorio, capace di sostenere. Familiari e amici sono spesso disponibili solo in un primo momento del

bisogno, ma quando la situazione diventa cronica, difficilmente riescono a rimanere un sostegno reale per la famiglia, specialmente se ci sono stati prestiti non restituiti. Quando ci si trova di fronte a queste situazioni, oltre ad offrire un sostegno materiale, è essenziale favorire la reintegrazione della famiglia nella società, donandole fiducia e autostima.

Nel caso siano presenti dei bambini, è importante tutelare il benessere del bambino, far sì che subisca il meno possibile la situazione di disagio dei genitori. Non sempre questi ultimi sono in grado di superare le difficoltà, nascono così litigi, malcontenti, incomprensioni che spesso sfociano in veri e propri conflitti famigliari che talvolta portano alla rottura della relazione.

I problemi familiari rappresentano, difatti, la novità degli ultimi tempi: l'aumento della conflittualità in famiglia si registra sempre più spesso all'interno dei colloqui di ascolto, andando a complicare il quadro familiare e ad appesantire la ricerca di risposte adeguate. Capita spesso, infatti, che le reti parentali o i membri di un medesimo nucleo familiare, segnato da litigi e rotture, non siano di sostegno nel momento di difficoltà, legato ad esempio alla perdita del lavoro o ad uno sfratto.

Due sono gli elementi concorrenti, volti a combinarsi ed a creare questa nuova realtà: da un lato, certamente la rottura di meccanismi relazionali, a livello parentale, amicale o di vicinato, di mutuo appoggio maggiormente operanti in passato, e dall'altro l'affermarsi di un tipo di sistema delle opportunità sociali che rende particolarmente gravosa la permanenza dentro a quello che è il circuito competitivo del lavoro e dei consumi.

Anche l'abuso di alcol e di droghe può rappresentare l'esito di percorsi di emarginazione ed esclusione sociale: la precarietà abitativa, l'instabilità professionale, l'incertezza normativa strutturano fenomeni di "etichettamento", processi di autoesclusione e di auto-criminalizzazione, di scivolamento

nella devianza, di intrappolamento nella marginalità, facilitanti i fenomeni di alcolismo e di tossicomania.

D'altro canto, il consumo di alcol e droghe in situazione di emarginazione ed esclusione sociale, in modo particolare degli immigrati, può essere letto come tentativo di automedicazione di uno stato di disagio provocato dalla percezione del fallimento del progetto migratorio. In altri termini, la fruizione di sostanze psicotrope rappresenta il tentativo di fornire un sollievo ai problemi, ad uno stato di incertezza, tristezza, percezione di impotenza.

Sappiamo poi quanto sia persistente e profondamente radicata nel mondo dei senza fissa dimora, dei poveri estremi e degli emarginati gravi questo senso di estraneità e di non socializzazione, che diventa poi uno dei tratti caratterizzanti e senza ritorno nei percorsi drammatici di impoverimento di queste stesse categorie di persone.

Una riflessione in merito a tale tipologia di impoverimento è necessaria e la si può ricercare nei concetti di educazione emotiva ed indifferenza emotiva. Educazione emotiva rappresenta una speranza e in quanto tale dovrebbe essere insegnata il più diffusamente possibile: in famiglia, ma anche a scuola, attraverso gli insegnanti e nelle parrocchie, ma più in generale ognuno di noi, nello specifico ogni cristiano, è chiamato ad educare emotivamente bambini, adolescenti e perché no, anche gli adulti.

Educare emotivamente, quindi, attuare un processo di alfabetizzazione emotiva significa insegnare l'A.B.C. delle proprie emozioni. Il modello dell'emozione adottato nell'ambito dell'educazione emotiva include i tre elementi che intervengono in qualsiasi manifestazione emotiva: al punto A si considera l'evento attivante, la situazione vissuta dall'individuo; al punto C troviamo la sua reazione emotiva e comportamentale. Fra A e C interviene il punto B, ossia la propria rappresentazione menta-

le della realtà, il proprio modo di pensare, ovvero di interpretare e valutare, dentro la propria testa, ciò che è avvenuto al punto A. L'A.B.C. delle emozioni, ossia l'alfabetizzazione emotiva, costituisce il primo passo per una vera e propria vaccinazione emotiva, per questo sarebbe bene insegnarlo precocemente al bambino, in quanto viene fornito uno strumento che lo metterà in grado di comprendere le proprie reazioni emotive negative per poterle successivamente trasformare.

Ciò non vuol dire che non proverà più emozioni spiacevoli, ne farà senz'altro esperienza di tanto in tanto, ma anziché essere sopraffatto da esse, sarà in grado di dominarle. Questo per evitare, come invece sta accadendo in questo periodo storico, che in adolescenza o in età adulta, determinate situazioni di disagio emotivo si facciano troppo intense così da sopraffare la persona e renderla incapace di attivare in modo efficace, le proprie risorse personali.

L'intento dell'educazione emotiva non è, quindi, eliminare ogni emozione spiacevole, ma minimizzare l'impatto che tali emozioni hanno sulla vita dell'individuo, favorendo nel contempo la massimizzazione di emozioni positive.

Una mancanza di educazione emotiva genera, quindi, a sua volta indifferenza emotiva, oggi sempre più diffusa, e come conseguenza non si ha risonanza emozionale di fronte ai fatti a cui si assiste o ai gesti che si compiono.

Nell'azione di una cultura da capovolgere, da escludente ad includente, la comunità locale è chiamata a compiti di coesione. Quest'ultima deve pertanto uscire dall'inconsistenza del non luogo, dalle separatezze di piazze e bar, di vie e strade, di centro e di periferie, di vecchi quartieri e di ultimi sorti, di vecchi e giovani, di residenti da sempre e da poco, di immigrati e autoctoni⁸.

⁸ Mario Dondi, *Tracce di emozioni. L'ascolto e la parola nella Comunità Terapeutica Educativa*, Universitas Studiorum, 2014

Si rendono, quindi, essenziali lavori di abbattimento attraverso lavori di promozione di iniziative che uniscono, che invitano all'incontro, che fanno uscire dalle siepi di casa, che valorizzano il fare comune, la parola di scambio, la stretta di mano e il saluto con nome. Le risposte, trattate in modo più approfondito in seguito, sono l'ascolto, la solidarietà, l'alleanza, la reciprocità e la corresponsabilità. Il motto di Don Milani "*I care*" diventa, quindi, il filo rosso delle risposte, questo richiamo all'altro, al prendersi cura del prossimo, perché a volte dimentichiamo che per vivere si ha bisogno degli altri.

Culturalmente siamo passati dalla riflessione sulla priorità dell'essere alla accettazione dell'avere senza essere; ci avviamo a consumare senza avere ed ovviamente senza essere, in uno stato di precarietà determinato da una forbice sempre più ampia fra chi detiene le risorse materiali e finanziarie e chi deve progettare una vita in *leasing*. Ne è appunto una testimonianza in tutti gli stati occidentali la progressiva erosione e il disfacimento della classe media, oltre che la ulteriore precarizzazione degli strati più poveri della popolazione.

In tutto ciò si racchiude tanta sofferenza e gran parte della deriva compulsiva del nostro tempo e della questioni pedagogiche ed antropologiche prepotentemente emergenti, che dovrebbero preoccupare le istituzioni, gli operatori sociali, i genitori dei nostri giovani se non fossero anche loro imbrigliati ed in gran parte annichiliti ed impotenti all'interno di una realtà sempre più impalpabile, virtuale e sfuggente, dove anche la relazione quotidiana più semplice e banale viene privata dalla presenza dell'altro, dell'interlocutore e del confronto.

Sappiamo quanto sia persistente e profondamente radicata nel mondo dei senza fissa dimora, dei poveri estremi e degli emarginati gravi, questo senso di estraneità e di non socializzazione, che diventa poi uno dei tratti caratterizzanti e senza ritorno nei percorsi drammatici di impoverimento di queste

stesse categorie di soggetti.

L'uomo può molto se capisce che il prossimo non è un avversario da combattere, ma un alleato per strade di futuro.

No a un'economia dell'esclusione e della iniquità: *cause e conseguenze della povertà*

Al fine di tale ricerca, diventa ora importante individuare le cause che hanno portato alla povertà così tante famiglie, creando nuovi scenari e nuove problematiche che oramai si possono intravedere ovunque.

Cause che sono da ricercarsi anzitutto nella scarsità delle risorse, per effetto di attività lavorative divenute precarie e discontinue. Nel giro di pochi decenni, le esigenze derivanti dalla globalizzazione dei mercati e dalla crisi economica che ha investito la maggior parte dei paesi industrializzati hanno portato alla trasformazione delle regole e della organizzazione di tale mercato, che è divenuto sempre più flessibile, con il superamento del posto fisso, del lavoro che "durava una vita", con la sempre maggiore introduzione di attività lavorative a tempo parziale, con contratti a tempo determinato o "atipici". A tale maggiore flessibilità si è associata la precarizzazione dei percorsi lavorativi, da cui discende una condizione di maggiore incertezza e vulnerabilità nei percorsi di vita delle persone.

Questa vulnerabilità è ormai una dimensione universale, nessuno ne è escluso, e l'incertezza e il senso di precarietà investono frange sempre più ampie della popolazione.

Un altro aspetto è la crescente polarizzazione della nostra società, con l'aumento del divario tra coloro che vivono una condizione di integrazione, determinata da stabilità lavorativa e da un reddito regolare e coloro che, invece, ne sono esclusi ed emarginati. Sulle cause di tali dinamiche, interessanti sono gli studi citati da M. Bergamaschi sulle correlazioni esistenti fra esclusione sociale e attività lavorativa. Al riguardo, l'autore evi-

denzia che “un’attività lavorativa, infatti, non solo permette di assicurarsi un reddito per soddisfare i bisogni elementari, ma procura al contempo uno *status* sociale, vale a dire una posizione riconosciuta all’interno della società; il lavoro, da questo punto di vista, assicura l’integrazione degli individui e la coesione sociale”⁹.

Altre ricerche sulle cause dell’accresciuta vulnerabilità sociale hanno evidenziato che tale condizione è una insicurezza che non deriva solo dalle trasformazioni del mercato del lavoro, ma anche dall’indebolimento delle forme tradizionali di *sociality* e di integrazione sociale, in primo luogo la famiglia e la parentela. Perciò, come dicevo nei paragrafi precedenti, l’attenzione alle condizioni di vulnerabilità si rivolge anche alle risorse provenienti dalle reti primarie, quelle familiari e quelle amicali e alla loro maggiore o minore capacità di tenuta: l’impoverimento affettivo delle relazioni interpersonali è sotto gli occhi di tutti.

Ad ogni modo, il problema principale, riscontrato anche dalle differenti Caritas della Romagna, è quello dell’occupazione. La maggior parte delle famiglie che si sono rivolte alle Caritas nel 2013 non avevano alcun tipo di lavoro e chi nel 2012 sopravviveva grazie alla cassa integrazione, nel 2013 non ha avuto alcun tipo di sostegno al reddito. Molte famiglie hanno dichiarato di vivere grazie ad occupazioni saltuarie, remunerate in nero. Ormai è un dato di fatto: la crisi economica ha come vittima principale il lavoro. Il bisogno di occupazione per queste famiglie è la necessità più forte in quanto strettamente legato al bisogno di entrate economiche. L’assenza di lavoro e denaro trascina via con sé la dignità della persona che è un valore

9 M.Bergamaschi, *Servizio sociale e forme emergenti*, in P. Guidicini, G. Pietretti e M. Bergamaschi (a cura di), *L’urbano, le povertà. Quale welfare. Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, FrancoAngeli, Milano 2000

universale alla base di ogni diritto collegato allo sviluppo della persona¹⁰.

Come disse Papa Francesco nel suo discorso il 5 luglio 2014 presso l'Università degli Studi di Campobasso:

Non avere lavoro non è soltanto non avere il necessario per vivere, no. Noi possiamo mangiare tutti i giorni: andiamo alla Caritas, andiamo a questa associazione, andiamo al club, andiamo là e ci danno da mangiare. Ma questo non è il problema. Il problema è non portare il pane a casa: questo è grave, e questo toglie la dignità! Questo toglie la dignità. E il problema più grave non è la fame – anche se il problema c'è. Il problema più grave è la dignità. Per questo dobbiamo lavorare e difendere la nostra dignità, che dà il lavoro.

Le difficoltà economiche si sono così ripercosse soprattutto sulla gestione e il mantenimento della abitazione. La maggior parte delle famiglie nel 2013 ha dichiarato di essere in arretrato di diverse mensilità sul pagamento dell'affitto e delle utenze. Infatti, sono aumentate esponenzialmente le richieste di esecuzione di sfratto. In questo senso, si è reso necessario un lavoro di rete, di squadra con i Servizi Sociali territoriali e il terzo settore (fondazioni, associazioni, cooperative sociali, volontariato), in modo da poter soddisfare il maggior numero di richieste di sussidi economici.

La mancanza di reddito ha portato inevitabilmente anche ad una difficoltà per le spese alimentari, nel 2013 la maggior parte delle Caritas ha visto aumentare le richieste di pacchi viveri: alcune parrocchie hanno anche stipulato accordi con supermercati, altre con forni, altre con rosticcerie e altre ancora con contadini. Tante sono anche le persone che donano vestia-

10 La Costituzione dell'Unione Europea, nella parte II – “Carta dei diritti fondamentali dell'Unione” – dichiara all'articolo II che “la dignità umana è inviolabile [...] essa deve essere rispettata e tutelata”.

rio, viveri e oggetti da far rivivere in altre famiglie.

Ci troviamo in un momento storico caratterizzato da un individualismo dilagante e da una disgregazione imperante, dove la società del consumo esalta il successo e il potere, promettendo il “tutto e subito” e insinuando lo stile di vita caratterizzato da *mors tua vita mea*, mentre il bisogno di rete, di collaborazione, di solidarietà aumenta e si fa sempre più forte.

Pertanto incontrare persone che aiutano, donano agli altri ciò che hanno, preferendo quindi il prendersi cura (il motto *I care* di don Milani) di coloro che gli sono attorno anziché nascondere la testa sotto la sabbia, è una ricchezza preziosa.

L'assenza di lavoro si traduce in una conseguente insufficienza di reddito per una totale mancanza o per inadeguatezza rispetto ad esigenze di carattere ordinario (come il pagamento di affitto, bollette, spese sanitarie o scolastiche) oppure straordinario (come le spese per la riparazione di autoveicoli, assicurazioni, spese sanitarie per l'insorgenza di nuove patologie, ...).

La progressiva erosione delle fonti di reddito per le famiglie del nostro territorio si accompagna ad un aumento dell'indebitamento. L'accensione di prestiti per le famiglie è originata da mutui per l'acquisto di una abitazione, di un'automobile o di beni mobili, crediti al consumo, ma con la stretta creditizia del sistema bancario registriamo la preoccupazione per l'aumento del prestito informale, con il pericolo che si diffondano l'usura e il sovra indebitamento e la conseguente impossibilità a far fronte agli impegni presi¹¹.

Si impone, quindi, per molte famiglie la necessità di ristrutturare il debito attraverso rinegoziazioni dei prestiti contratti con i soggetti finanziari, che prevedano nuovi piani di rientro o parziali cancellazioni.

11 A questo riguardo, Banca d'Italia segnala che nel 2013 il 5,6% delle famiglie italiane sono sovra indebitate.

Va da sé che il disagio economico si ripercuote anche sulla salute: in aumento le richieste di pagamento dei ticket sanitari, richieste di farmaci e di sussidi per visite specialistiche. Le difficoltà legate alla cattiva gestione del reddito e all'indebitamento, come scritto precedentemente, non sono esclusivamente materiali, così come i problemi della salute non sono solo fisici¹²: nel momento in cui in famiglia nascono conflitti, incomprensioni, spesso il corpo accusa malesseri sia da un punto di vista fisico che psicologico, quindi aumenteranno le situazioni di malessere che si rifletteranno conseguentemente su tutti i componenti della famiglia.

A tal proposito, rilevante è il dato che fornisce *Link Lab*, il Laboratorio di Ricerca Socio-Economica della Link Campus University, che indica il crescente numero di suicidi in Italia (402 il numero di persone che hanno deciso di togliersi la vita per motivi economici dal 2012 al 31.10.2014).

Ciò che emerge è che la crisi economica è sempre più elemento disgregatore e fonte di squilibrio sociale. Questi dati rappresentano la fotografia di una società sempre più fragile e smarrita, che porta le persone a sviluppare una sorta di consapevolezza per cui non è più possibile contare su alcun aiuto reale. Si è affermato un sentimento di esclusione, di separatezza e di frattura del corpo sociale, come se non ci fosse nessuno che prevenga, sorvegli o quantomeno proponga una soluzione a problemi economici considerati oramai insormontabili.

Interessante è osservare come già alla fine dell'Ottocento si è potuto dimostrare, grazie a Émile Durkheim, che i suicidi aumentano nei periodi di crisi economica. La tesi di Durkheim

¹² La salute, intesa come benessere, è una percezione soggettiva dell'individuo ed è chiaramente collegata allo stato fisico, psicologico e sociale della persona. È uno schema cognitivo complesso, multidimensionale e riferito a situazioni diverse che, anche se collegato con situazioni concreto, ne è al tempo stesso distinto.

è che esiste una connessione diretta fra la perturbazione delle norme sociali¹³ e il suicidio; egli sostiene che un individuo si toglie la vita non perché, ad esempio, è povero, ma piuttosto perché ritiene che il proprio livello di vita sia inferiore a quello che dovrebbe essere.

Durante una crisi il punto di riferimento diviene indeterminato e il livello di aspirazione illimitato. In tal modo gli individui si fanno illusioni sulle proprie capacità potenziali, e quando queste illusioni vengono smentite dai fatti essi sono spinti a ricorrere al suicidio. In una società dell'individualismo, dove la persona *deve* avere aspirazioni e delle realizzazioni individuali, il suicidio diventa soluzione ad uno stato morale insopportabile¹⁴.

Non ci si può però dimenticare che un'aggravante a questa situazione di crisi italiana (crisi intesa non solo in termini economici), come ricorda anche la Caritas di Ravenna, è data

13 Émile Durkheim, sociologo francese, *Le suicide: Étude de sociologie* del 1897 fu il primo studio intrapreso dal sociologo fondato su basi empiriche. Il tipo di suicidio che qui ho inteso è quello che Durkheim nomina il suicidio anomico, ossia un suicidio che non è necessariamente imputabile alle reali difficoltà finanziarie bensì conseguenza diretta di una qualsiasi perturbazione di ciò che egli chiama l'ordine collettivo che è sempre seguita da un aumento dei suicidi. Egli dimostra che in una società statica gli individui hanno aspirazioni limitate e conoscono perfettamente quali sono le mete che essi possono sperare di raggiungere. In una società in movimento, al contrario, gli individui non pongono alcun limite alle proprie aspirazioni, e quando scoprono che queste aspirazioni sono irrealizzabili subiscono uno shock che può condurli al suicidio.

14 Émile Durkheim in *Le suicide* scrive: "Lo stato di crisi e di anomie vi è costante, staremo per dire, normale. Le cupidigie si sollevano dall'alto come dal basso della scala, senza sapere esattamente dove arrestarsi... Si ha la sete di cose nuove, di godimenti ignorati, di sensazioni senza nome che appena conosciute perdono ogni sapore. A questo punto al minimo rovescio che sopravvenga non si ha la forza di sopportarlo... Ci possiamo chiedere addirittura se non sia proprio questo stato morale a rendere, oggi, le catastrofi economiche così feconde di suicidi."

dal crollo morale della politica e dalla corruzione che rappresentano una vera emergenza nazionale, una zavorra che incide pesantemente sul processo di crescita e di sviluppo del Paese. Basti pensare che i 60 miliardi di euro, costi della corruzione, che gravano sui bilanci pubblici, appesantiti ulteriormente da questo onere improprio, si ricavano da nuove tasse e dall'aumento di quelle esistenti: *Spending Review*, sforbiciate lineari e soprattutto aumento dei tagli agli Enti locali. Tagli dei trasferimenti che si traducono inevitabilmente in riduzione di servizi alla collettività o comunque in aumenti di tariffe a parità di servizi resi.

Infatti, sul fronte dei servizi tale situazione di crisi ha addirittura fatto sì che le politiche sociali siano state vittime di un ulteriore indebolimento. In due anni, dal 2010 al 2012, la spesa dei Comuni su questo versante è calata del 6%, e come evidenzia Caritas Italiana, si tratta di tagli che hanno colpito un settore già sotto-finanziato.

È importante a questo punto dare un segno di speranza, perché la speranza è una palestra che coltiva energia e tale energia se indirizzata verso proposte, iniziative e progetti validi, reali e consapevoli possono trasformarsi in opportunità per tutti coloro i cui eventi della vita hanno segnato una discontinuità, una rottura nella biografia dell'uomo.

Opportunità da valorizzare

L'allargamento dell'area della precarietà e della conclamata povertà è destinato a divenire strutturale se non si assumono effettive strategie di contrasto. Anche la sua auspicata conclusione non segnerà una ripresa tale da cancellarne gli effetti: la fase che seguirà porterà esiti differenziati tra le diverse aree produttive e territoriali, aumentando le disuguaglianze.

In ogni caso non vi sarà un ritorno alle condizioni pre-crisi, a causa dell'indebolimento strutturale del contesto socio-economico italiano, ma ciò ha dei risvolti positivi perché potrebbe essere addirittura un'occasione per ritornare ad uno stile di vita più sobrio (successivamente vengono elencate delle possibili alternative), caratterizzato da tutto ciò che negli ultimi decenni è stato spazzato via da una cultura della indifferenziazione, dell'individualismo, del consumismo.

Tuttavia, tale prospettiva deve rafforzare la preoccupazione relativa al "posto dei poveri" nei diversi livelli di programmazione finanziaria istituzionale, dal livello europeo a quello comunale, nel modello di tutela sociale che andrà necessariamente costruito per ridurre le percentuali di persone cadute in povertà e nella idea di sviluppo che guiderà la ripresa dei prossimi anni.

Insieme alla ridefinizione di un modello economico e produttivo, deve delinearci una nuova struttura di tutela dei diritti, a partire dalla "libertà dalla povertà". La necessità di una contestuale azione solidale – che riguarda sia le comunità cristiane che i soggetti sociali che traggono ispirazione per la loro azione dal magistero civile rappresentato dalla nostra Costituzione – verso le condizioni di povertà e di esclusione, connessa ad una

altrettanto determinata funzione di *advocacy* (ricoperta da coloro che riescono a dar voce ai problemi di una comunità, assumendo obiettivi di sensibilizzazione e di formazione), diviene ancora più urgente in un tempo di risorse scarse e di rimodulazione della spesa, nonché di ridefinizione dei modelli di protezione sociale.

Il realismo delle risposte possibili deve connettersi a sempre più esigenti richieste di tutela dei diritti di chi vive in condizioni di fragilità e di esclusione: la programmazione finanziaria europea e le sue ricadute nazionali e regionali, la legge di stabilità e la sua effettiva capacità di determinare politiche concrete, l'allocazione delle risorse regionali e comunali sono i complessi ambiti ai quali rivolgere un'attenzione responsabile e competente. Tutto questo richiede competenze specifiche, ma è anche l'occasione per realizzare *alleanze* sia a livello nazionale che territoriale. È anche questo il senso della partecipazione di Caritas italiana alla *Alleanza contro la povertà*, che vede associazionismo sociale, volontariato e sindacato per la prima volta insieme per richiedere una misura universale di contrasto alla povertà.

Questa alleanza è una opportunità non solo per costruire un soggetto che esplicitamente vuole farsi carico di tutelare condizioni che non hanno avuto negli scorsi anni una effettiva rappresentanza sociale, ma anche per avviare sul piano nazionale e locale un lavoro di *advocacy*, tale da fare crescere la capacità delle comunità territoriali di monitorare le politiche e di alzare il livello dell'*accountability* istituzionale.

A mio avviso, si deve quindi intervenire su queste situazioni di disagio, insistendo su tre punti: aspetti personali (psicologia), lavoro culturale (educazione) e intervento delle reti (società/comunità).

Per quanto riguarda la psicologia in senso stretto, bisogna lavorare molto sulle risorse personali, sulla capacità di risposta

e di autonomia e, per scongiurare il senso di vergogna, sull'autostima. In psicoterapia si dice che una delle prime risorse delle persone in stato di disagio è la capacità di chiedere aiuto e per chi soffre di più non è cosa affatto facile.

A livello comunitario, i cittadini possono intervenire nelle *reti*, bisogna che le amministrazioni ci credano. Non è solo una questione morale. È necessaria una *comunità* dotata di buon senso e senso di responsabilità, una comunità competente, capace di cogliere i bisogni delle persone che ne fanno parte e pronta a dare risposte individualizzate, concrete e alternative.

Attorno agli anni '90 i servizi si erano attivati secondo i bisogni delle persone. Ma i bisogni sono cresciuti all'infinito e quella logica è saltata perché troppo costosa. I servizi non sono più in grado di soddisfare tutte le domande e in più, come detto precedentemente, sono diminuite moltissimo le risorse economiche; le comunità devono attrezzarsi diversamente. La contrazione del sistema del welfare, da una parte, e la flessibilizzazione del lavoro (e quindi precarizzazione della vita), dall'altra, stringono in una morsa soffocante le persone.

Recuperare il senso di comunità, intesa come insieme di individui che condividono lo stesso destino, è fondamentale, invece, soprattutto per i giovani, ai quali è importante e costruttivo far conoscere i concetti di impegno, fatica e responsabilità, che a causa della società del "tutto e subito" stanno perdendo valore.

Sviluppo di comunità¹⁵ e promozione partecipata dovreb-

15 Un esempio di sviluppo di comunità è *Social Street*. L'idea del "social street" ha origine dall'esperienza del gruppo *facebook* "Residenti in Via Fondazza - Bologna" iniziata nel settembre 2013. L'obiettivo del *Social Street* è quello di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale.

bero essere gli obiettivi precipui degli attori sociali in campo, le istituzioni, gli operatori sociali, gli educatori ma alla fine ognuno di noi è capace di far rivivere quel senso di appartenenza insito nella persona umana. Risentire quel bisogno di appartenenza alla comunità, che in passato era comune, significherebbe ritrovare il concetto che il tutto è superiore alla parte ed è anche più della loro semplice somma: è necessario quindi affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo e metterci del proprio per renderlo unico perché un luogo bello incentiva e favorisce le relazioni, un *non-luogo* crea solo disagio sociale.

Per questo il problema di fare territorio diventa l'elemento centrale nelle nuove condizioni di emarginazione, in quanto ricerca di nuove forme di socialità e di appartenenza, in una condizione sociale e territoriale profondamente mutata e tanto più sostanzialmente radicata dentro ad un mondo sempre meno orientato a risposte certe e strutturate una volta per sempre.

La tradizionale resistenza al monitoraggio ed alla valutazione delle politiche deve essere superata insieme ad alcune derive dei soggetti sociali, a volte orientati maggiormente verso l'interlocuzione istituzionale finalizzata alla garanzia di sopravvivenza delle proprie iniziative, piuttosto che ad una allocazione ottimale delle risorse in forme strutturali ed efficaci nella tutela dei target più svantaggiati.

Una sfida, questa di cambiare tutte quelle condizioni che trasformano cittadini in una condizione materiale di indigenza e di difficoltà in uno stigma sociale, che va assunta nello scenario di incertezza descritto, in cui si devono perseguire obiettivi realistici e concreti, declinando la responsabilità in forme di vigilanza, documentazione, valutazione delle azioni che si andranno a dispiegare sul fronte della lotta alla povertà, in ogni articolazione territoriale, senza semplificazioni o ideologismi, ma con determinazione e competenza.

La definizione dei percorsi assistenziali a cui si sta pervenendo consente in questo periodo di riformulare i processi operativi e di tratteggiare una progettualità in grado di chiamare in causa la rete complessiva delle risorse (istituzioni, servizi, privato sociale, volontariato) e di comprendere una pluralità di interventi (sociali, assistenziali, educativi, formativi, terapeutici) diretti alla costellazione dei bisogni della famiglia espressi da anziani, adulti, adolescenti e bambini.

Lo scenario che si sta delineando richiede, quindi, una connessione efficace tra città, esclusione sociale grave e *Welfare*. Il modello di *Welfare* a cui oggi si dovrebbe tendere è un *Welfare* municipale e comunitario, così come indicato nella legge quadro 328/2000, che consenta di indicare contestualmente la centralità del Comune, del territorio come luogo di sviluppo economico e sociale e la centralità della comunità, intesa come rete di soggetti diversi, pubblici e privati, di risorse formali e informali, di relazioni di reciprocità e di fiducia, di nuove energie e responsabilità.

I servizi devono “inserirsi” nelle reti di protezione e di solidarietà, più o meno formali, che vengono costruite all’interno della comunità: protagonisti, come precedentemente detto, ne sono il vicinato, le associazioni, le società polisportive, le attività di quartiere. Occorre, quindi, avvicinare il povero lì dove abita, andare cioè verso le famiglie. In questo modo sarà più facile rilevare le tante situazioni che non sono conosciute ai servizi sociali, che sono destinate a rimanere isolate.

È necessario sempre più entrare nelle case, chiedere ai vicini di farsi antenne per segnalare le emergenze. E’ necessario, dunque, rilanciare la variabile territoriale affinché la comunità stessa, insieme ai servizi, divenga risorsa per rispondere ai bisogni delle persone, bisogni che spesso si ricongiungono al bisogno primo di appartenenza, al sentirsi se stessi, con la propria dignità, in mezzo agli altri, bisogno di radicamento come

superamento dell'esclusione sociale grave. Si parla pertanto di un welfare che ha come fine quello di mettere al centro la persona, costituendo uno stato di benessere a tutti gli effetti.

Così Acli e Caritas Italiana, a tal proposito, propongono il Reis, il *Reddito d'inclusione sociale*, il quale dovrebbe essere destinato a tutte le famiglie in povertà assoluta, di qualsiasi nazionalità, che possiedono un valido titolo di legittimazione alla presenza in Italia e vi risiedono da almeno 12 mesi¹⁶. Secondo la proposta, ogni famiglia riceverebbe mensilmente una somma pari alla differenza tra il proprio reddito e la soglia di povertà, così da disporre dell'insieme di risorse economiche necessarie ad uno standard di vita minimamente accettabile.

La povertà, come la definiva Don Milani, è stanziale e può essere mitigata solo da investimenti nella direzione della inclu-

16 Le sette dimensioni del Reis. *Utenti*: Famiglie in condizione di povertà assoluta, di qualsiasi nazionalità, legittimate alla presenza sul territorio italiano, residenti nel comune nel quale fanno richiesta della misura e ivi domiciliati da almeno dodici mesi. *Importi*: Ammissibile chi è sotto la soglia di povertà assoluta stabilita dall'Istat. L'importo corrisponde alla differenza tra il reddito familiare disponibile e la soglia stessa. *Equità territoriale*: La soglia di povertà assoluta Istat, punto di riferimento per l'accesso e per la determinazione dell'importo, varia in base alla macroarea (nord, centro, sud) e alla dimensione del comune (piccolo, medio, grande). Così si tiene conto delle notevoli differenze del costo della vita: l'obiettivo è garantire a tutti il medesimo potere d'acquisto. *Servizi alla persona*: Mix di denaro e servizi: il comune ha la regia del welfare locale. I vari attori coinvolti, pubblici e del terzo settore, hanno compiti diversi e integrati nelle varie fasi dell'erogazione e della presa in carico. *Terzo settore*: Co-progetta gli interventi, fornisce servizi e avvicina le famiglie povere al Reis. Si può occupare anche della presa in carico. *Lavoro*: I beneficiari e tutti i membri del nucleo familiare tra 18 e 59 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un'occupazione, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai Centri per l'impiego e a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale. *Costi*: La spesa complessiva della misura – a regime – sarà intorno a 5,5 miliardi di euro. Prevista una fase di quattro annualità: nel primo anno la spesa sarà di 1,375 miliardi, nel secondo 2,75, nel terzo 4,125, a partire dal quarto 5,5 miliardi.

sione sociale¹⁷, della consapevolezza dei diritti e nella proposta formativa: impegno di sviluppo e potenziamento del capitale umano. A tal fine promuovere il *micro credito* credo sia la strada da percorrere. Grazie ai suoi principi basati sull'etica, sulla fiducia e sulla solidarietà, il micro credito può diventare uno strumento indispensabile per combattere la esclusione sociale e favorire, di conseguenza, sulla scia del principio di sussidiarietà, la formazione di reti di cittadini attivi. Il micro credito è una pratica concreta della mutualità: nella consolidata esperienza espressa nella storia delle Casse Rurali, oggi divenute Banche di Credito Cooperativo, esso rappresenta nello stesso tempo un metodo di finanza diversa ed un valore, in quanto mosse nella logica della Banca di territorio e con lo scopo di promuovere lo sviluppo locale.

Nello specifico si può prendere in considerazione il caso del Credito Cooperativo Ravennate Imolese che, attraverso il *Micro credito Etico-Sociale*, aiuta chi si trova in situazione di precarietà economica, le famiglie e le microimprese, con il progetto "Buona Impresa", portato avanti a livello nazionale dal gruppo BCC, per dare un'opportunità ai giovani che desiderano rischiare di persona, promuovendo nuove occasioni imprenditoriali.

In questo modo si ridona alla persona, o al gruppo di persone, autonomia, stima e fiducia, i primi sentimenti che si per-

17 Un esempio è il *Prestito della Speranza*, nato dall'accordo tra la Conferenza Episcopale Italiana e l'Associazione Bancaria Italiana, si tratta un'iniziativa orientata a favorire prestiti agevolati, garantiti da un Fondo specificatamente costituito dalla CEI. L'obiettivo è quello di dare un segno di speranza a quanti oggi si confrontano con gli effetti più immediati della crisi e, nel contempo, educare all'uso responsabile del denaro e al dovere della restituzione, una volta superata la situazione di indigenza. I potenziali destinatari sono tutte le famiglie che versano in situazioni di disagio o di indigenza e/le microimprese da esse promosse. Dal 2009 ad oggi 3.583 sono le famiglie sostenute, per un totale di oltre 22 milioni di euro di finanziamenti erogati.

dono, quando si entra in una situazione di forte precarietà economica.

Importante diventa, anche in questo caso, costruire alleanze, fare rete, ossia creare relazioni e legami tra più istituti e fondazioni bancarie, affinché sia possibile, in un futuro prossimo, finanziare sempre più progetti e idee con la finalità di combattere, e perché no sconfiggere, le povertà e incentivare economie etiche.

Risulta ora opportuno evidenziare i progetti e i servizi sviluppati negli ultimi anni dalle singole Caritas diocesane in quanto rappresentano speranza e solidarietà per le persone che si avvicinano al Servizio ed esempio di rete ed alleanza con enti, istituzioni, associazioni e altri attori del sociale.

**Caritas delle Diocesi
della Romagna:
obiettivi, azioni, interventi**

Caritas Diocesi di Imola	<i>Responsabile diocesano</i> <i>Operatori professionali</i> <i>Operatori volontari</i>
<i>Settori di attività</i>	<ul style="list-style-type: none"> a. <i>Centro di Ascolto</i> b. <i>Ristrutturazione case sfitte di proprietà del Comune di Imola</i> c. <i>Progetto, in partenariato con il Poliambulatorio Valsalva, che prevede uno sconto del 50% su visite sanitarie specialistiche</i> d. <i>Progetto “Quartiere Marconi in rete”</i> e. <i>Progetti di micro credito</i> f. <i>Promozione di corsi di formazione per giovani</i> g. <i>Nascita ass.ne NO SPRECHI Onlus</i> h. <i>Progetto “VOLO”</i> i. <i>Progetto “Farmaco Amico”</i> j. <i>Progetto “Cancelleria”</i> k. <i>Corsi di formazione per Assistenti familiari</i> l. <i>“Fondo emergenza Famiglia”</i> m. <i>Fondo “Aiuto solidarietà”</i> n. <i>Servizio ospitalità</i> o. <i>Mensa dei poveri</i> p. <i>Ambulatorio</i> q. <i>Cartolina solidale</i> r. <i>Servizio docce</i> s. <i>Servizio vestiario</i>
<i>Prog. Policoro</i>	<i>Attivo</i>

Caritas Diocesi di Faenza Modigliana	<i>Responsabile diocesano</i> <i>Operatori professionali</i> <i>Operatori volontari</i>
---	---

<i>Settori di attività</i>	<p><i>a. Centro di Ascolto</i></p> <p><i>b. Progetto “Rifugiato a casa mia”</i></p> <p><i>c. Accoglienza Richiedenti Protezione Internazionale</i></p> <p><i>d. Progetto “Farmaco Amico”</i></p> <p><i>e. Progetti di micro credito</i></p> <p><i>f. Educazione alla mondialità</i></p> <ul style="list-style-type: none"> ● <i>Nuovi stili di vita</i> ● <i>Dialogo interreligioso</i> ● <i>Laboratori presso scuole elementari, medie e superiori</i> ● <i>Percorsi di formazione per insegnanti</i> <p><i>g. Capodanno fraterno</i></p> <p><i>h. Marcia della Pace</i></p> <p><i>i. Scuola di italiano</i></p> <p><i>j. Proposte diversificate per i giovanissimi (14-18 anni)</i></p> <p><i>k. Area Servizio Civile</i></p> <p><i>l. Coordinamento “Carità e Famiglia”</i></p> <p><i>m. Progetto “C’è speranza nei miei giorni”</i></p> <p><i>n. Nuove Alleanze Educative</i></p> <p><i>o. Mensa dei poveri ed erogazione pacchi viveri</i></p> <p><i>p. Ambulatorio</i></p> <p><i>q. Servizio docce</i></p> <p><i>r. Servizio vestiario</i></p> <p><i>s. Orientamento alloggiativo</i></p> <p><i>t. Servizio ospitalità</i></p> <ul style="list-style-type: none"> ● <i>Accoglienza di primo livello (uomini e donne)</i> ● <i>Accoglienza residenziale (uomini e donne)</i>
<i>Prog. Policoro</i>	<i>Attivo</i>

Caritas Diocesi di Cesena	<i>Responsabile diocesano</i> <i>Operatori professionali</i> <i>Operatori volontari</i>
<i>Settori di attività</i>	<p>a. <i>Centro di Ascolto</i></p> <p>b. <i>Servizio viveri</i></p> <p>c. <i>Servizio docce</i></p> <p>d. <i>Servizio vestiario</i></p> <p>e. <i>Mensa dei poveri</i></p> <p>f. <i>Servizio ospitalità</i></p> <ul style="list-style-type: none"> • <i>Accoglienza di primo livello (uomini)</i> • <i>Accoglienza residenziale: 2 per uomini e 1 per donne (Casa Emmanuel, Casa San Giuseppe, Casa Sant'Anna)</i> <p>g. <i>Laboratorio Caritas Parrocchiali</i></p>
<i>Prog. Policoro</i>	<i>Attivo</i>

Caritas Archidiocesi di Ravenna	<i>Responsabile diocesano</i> <i>Operatori professionali</i> <i>Operatori volontari</i>
--	---

<i>Settori di attività</i>	<ul style="list-style-type: none"> a. <i>Centro di Ascolto</i> b. <i>Collaborazione con Fondazione Banco Farmaceutico e con Fondazione Rava</i> c. <i>Collaborazione con Fondazione Banco Alimentare</i> <ul style="list-style-type: none"> ● <i>Erogazione pacchi viveri</i> d. <i>Progetto "Prestito della Speranza"</i> e. <i>Progetti di micro credito</i> f. <i>"Progetto Educativo Solidarietà"</i> g. <i>Adozioni a vicinanza</i> h. <i>Adozioni a distanza</i> i. <i>Progetto "Tutti i bambini vanno a scuola"</i> j. <i>Mercatino della Solidarietà</i> k. <i>Settore carcere</i> l. <i>Sostegno alla farmacia della caritas di Bucarest attraverso raccolta e invio medicinali</i> m. <i>Progetto "Volontari Volentieri" percorso di educazione al servizio per giovani</i> n. <i>Educazione alla mondialità</i> o. <i>Progetto Link</i> p. <i>Magazzino mobili</i>
<i>Prog. Policoro</i>	-

Caritas Diocesi di Forlì Bertinoro	<ul style="list-style-type: none"> <i>Direttore Caritas</i> <i>Operatori professionali</i> <i>Operatori volontari</i>
---	--

<i>Settori di attività</i>	<ul style="list-style-type: none"> a. <i>Centro di Ascolto</i> b. <i>Punto di Ascolto in carcere</i> c. <i>Progetto “Semi di Speranza”</i> d. <i>“Tessere (di) comunità”</i> e. <i>Progetto di sospensione scolastica</i> f. <i>Campi estivi “Shalom”</i> g. <i>“Fondo di Solidarietà”</i> <ul style="list-style-type: none"> • <i>Tirocini</i> h. <i>Progetti di micro credito</i> i. <i>Animazione ospiti</i> j. <i>Fiera del baratto e del riuso</i> k. <i>Progetto “Emporio della Solidarietà”</i> l. <i>Mensa del “Buon Pastore”</i> m. <i>Progetto “Farmaco Amico”</i> n. <i>Ambulatorio</i> o. <i>Servizio docce</i> p. <i>Servizio vestiario</i> q. <i>Servizio ospitalità</i> <ul style="list-style-type: none"> • <i>Accoglienza di 1° livello (uomini e donne)</i> • <i>Accoglienza residenziale (uomini e donne)</i> • <i>Centro diurno</i>
<i>Prog. Policoro</i>	<i>Attivo</i>
Caritas Diocesi di Rimini	<ul style="list-style-type: none"> <i>Responsabile diocesano</i> <i>Operatori professionali</i> <i>Operatori volontari</i>

<i>Settori di attività</i>	<ul style="list-style-type: none"> a. <i>Centro di Ascolto</i> b. <i>“Fondo per il Lavoro”</i> c. <i>Sportello “Assistente in Famiglia”</i> d. <i>Sportello “Punto Lavoro”</i> e. <i>Progetto “Sbankiamo”</i> f. <i>Progetto “Famiglie Insieme”</i> g. <i>Sportello “Vita”</i> h. <i>Adozioni a vicinanza</i> i. <i>Punto di ascolto in carcere</i> j. <i>Distribuzione materiale scolastico</i> k. <i>Servizio doposcuola per bambini</i> l. <i>Progetto di sospensione scolastica</i> m. <i>Laboratori di educazione alla pace e agli stili di vita</i> n. <i>Distribuzione pacchi viveri</i> o. <i>Mensa dei poveri</i> p. <i>Distribuzione farmaci</i> q. <i>Servizio docce</i> r. <i>Servizio vestiario</i> s. <i>Servizio ospitalità</i>
<i>Prog. Policoro</i>	<i>Attivo</i>

Possiamo osservare dai prospetti descrittivi delle attività delle Caritas diocesane della Romagna, come sia importante, per tutte le Caritas, credere nelle persone e nel loro processo di *Empowerment*, a partire dal servizio di ascolto (CdA), punto di partenza per intraprendere insieme un percorso di aiuto, fino a giungere alla possibilità di offrire a nuclei famigliari bisognose la opportunità di costruire insieme progetti di micro credito, forma di prestito ad alta responsabilizzazione.

L'aiuto si è concretizzato riconoscendo le capacità dei membri del nucleo e le risorse disponibili sul territorio; offrendo un accompagnamento per tutta la durata del prestito, per sostenerli nelle difficoltà che potrebbero incontrare nella realizzazione del progetto presentato; e infine, individuando fra le persone vicine un "alleato" che affianchi e sostenga il nucleo (o la persona) nella realizzazione degli impegni che ha assunto per la realizzazione del progetto, costruendo nel suo territorio una rete di solidarietà.

È proprio questo un altro aspetto condiviso da tutte le Caritas, la solidarietà, il bisogno di riscoprire questo valore cristiano.

La Caritas di Forlì-Bertinoro è particolarmente attenta alla rete di solidarietà, dato che oltre a dei percorsi di accompagnamento e formazione, ha sviluppato percorsi di buone prassi attivati da alcune famiglie con il progetto "Economia di Prossimità". Tale progetto mette in luce come le famiglie e le loro associazioni o gruppi informali siano in grado di rispondere in maniera efficace alla grande crisi, contribuendo a rinnovare la economia.

Fra le buone prassi già in atto presso la stessa diocesi si ricordano: i mercatini dell'usato preferibilmente gestiti da soggetti non profit, che reinvestono i proventi degli stessi in attività sociali; lo scambio di usato tra famiglie e le "fiere del baratto"; le banche del tempo; l'accompagnamento e il mutuo-aiuto fra

famiglie per l'espletamento dei compiti quotidiani o in particolari periodi di difficoltà (come l'esperienza delle famiglie-tutor del progetto "Tessere di comunità"); i gruppi di acquisto solidale; gli orti comuni e altre forme aggregate di autoproduzione di beni; il *Car Sharing* e il *Car Pooling*; i laboratori per la riparazione e la trasformazione creativa di oggetti usati, favorendo l'incontro e lo scambio di competenze fra le persone; le vacanze di condivisione (mettendo a disposizione alloggi privati o finalizzando le vacanze ad opere sociali) e le casse di mutuo-aiuto per finanziamenti o erogazioni di denaro (come le Mutua Auto Gestione, le casse comuni, l'emissione di obbligazioni per il finanziamento di opere sociali). Queste sono tutte ottime alternative all'economia consumistica che possono portare ad un reale cambiamento socio-economico, improntandolo sulle solidarietà condivise e le economie di prossimità.

In un mondo che evapora le solidità di strada, anche la famiglia vive l'incertezza, il cambiamento, i condizionamenti, le costruzioni provvisorie, il dominio dell'apparire, il narcisismo senza età, il sempre che non c'è più.

In un mondo dove nulla sembra resistere nel tempo e si vive in stato di perenne dissolvenza, il sentire d'amore è pilastro perenne per costruire ponti. E i ponti sono le mani che si tendono, le mani che si intrecciano, gli sguardi che si incrociano, gli sguardi che si fermano, le parole che si dicono, le parole che si ascoltano. E sono la leggerezza dei sorrisi, la tenerezza che si fa atmosfera, la tenerezza da non temere, come nell'invito di Papa Francesco. Un cambiamento è possibile solo se ci si ferma ad ascoltare la persona.

Ecco, quindi, che l'Ascolto diventa opportunità di crescita e di cambiamento. Il colloquio di ascolto è, infatti, un servizio cardine fondamentale all'interno di tutte le Caritas della Romagna perché rappresenta lo strumento principe per entrare in empatia con la persona, costituisce il luogo e il tempo privilegiato per

osservare e comprendere i bisogni e le ferite delle persone e delle famiglie delle varie comunità ma anche per riconoscere e valorizzare le loro risorse, sia personali che del contesto di vita.

Un altro fenomeno da analizzare nell'ottica di sviluppo sociale e superamento delle povertà è quello legato all'immigrazione. Se è vero che le migrazioni stanno trasformando l'Italia in un paese multiculturale¹⁸, connotato dalla presenza di persone di lingua, cultura e religione diverse, è altrettanto vero che i servizi sociali, sanitari e socio-sanitari si sono dovuti attrezzare per far fronte alla diversità di cui si fanno portatori gli immigrati e alla conflittualità che talvolta può derivare dallo incontro-scontro tra culture diverse. Si debbono pertanto sollecitare politiche sull'immigrazione di tipo inclusivo.

L'integrazione però è un concetto orizzonte che non indica uno stato, una situazione, bensì un processo e un progetto e allo stesso tempo non si decreta per legge, si negozia e si costruisce attraverso aggiustamenti costanti.

È per questo che l'integrazione va promossa, favorita, cercata. La politica sociale e i servizi sociali devono determinare le condizioni affinché si instauri un processo, una dinamica sociale fra sistemi culturali diversi, attraverso la manifesta e concreta disponibilità a creare occasioni e opportunità di incontro e di scambi di saperi. Garantire allo straniero il rispetto della propria cultura di origine e il diritto alla sua integrità, riconoscendogli la partecipazione e l'accesso alla rete sociale e ai servizi, significa innescare il processo di integrazione dell'individuo e della sua famiglia e consentire la crescita del progetto di vita scelto e maturato a partire dall'ingresso nel nostro Paese. Con riferimento alle possibilità che tale Paese ha offerto ai migranti

18 Secondo i dati raccolti nel Dossier statistico da Caritas-Migrantes del 2013, nel nostro paese, gli immigrati hanno raggiunto quota 4.500.000 abitanti, pari al 7% della popolazione italiana. I paesi di provenienza sono circa 200, le lingue parlate oltre 70.

e che loro stessi hanno accettato, ma che deve e può essere suscettibile di cambiamento.

Adottare questa idea di integrazione significa garantire allo straniero e alla sua famiglia le stesse condizioni di vita e di accesso alle risorse dei cittadini italiani, in termine di fruizione dei servizi e di diritto alla prestazione. All'interno di questa logica dell'accoglienza va considerata l'opportunità, se non la necessità, per i servizi sociali di dotarsi di figure professionali specificatamente formate come i *mediatori interculturali*, capaci di fare da "ponte" tra lo straniero e la comunità, tra lo straniero e i servizi sociali, sempre seguendo una logica di rete. Il mediatore della comunicazione interculturale infatti viene anche definito "*al kantara*", termine arabo che indica un ponte sospeso tra due rive: è nello spazio sospeso, idealmente racchiuso tra le sponde, ma simbolicamente proteso all'infinito, che si costruisce il luogo del possibile.

Si è certo consapevoli che impostare una politica sociale di tale portata a favore delle famiglie immigrate comporta investimenti e costi in termini di risorse umane ed economiche di non scarsa importanza; ma sono convinta che lavorare in quest'ottica, oltre che facilitare il graduale processo di integrazione dei diversi gruppi culturali presenti sul nostro territorio, produrrà una notevole diminuzione di tutti questi interventi attivati sul disagio e la marginalità, che sempre più spesso costituiscono l'emergenza di servizi socio-assistenziali e sanitari.

Credo che una società basata sul dialogo e sull'incontro, sulla comprensione e sull'accoglienza e massimamente sul rispetto delle reciproche diversità vale a realizzare, parafrasando Avishal Margalit, "una società decente, una società più buona per viverci".

In conclusione, per attuare piani sociali efficaci, che possano realmente far conoscere le povertà e quindi successivamente combatterle è necessario lavorare in rete, istituzioni ed

enti privati, in un'ottica anche più ampia, non più solo a livello locale, bensì analizzando la situazione su base regionale. Per tale ragione è, dunque, indispensabile attrezzarsi di strumenti capaci di risollevare le persone dalla povertà materiale ma altrettanto importante, in questo momento storico, è equipaggiarsi per fronteggiare le dilaganti povertà immateriali (povertà spirituale, di senso, culturale, politica).

Solo attraverso l'unione di tali forze e accompagnati dall'umanità che nel profondo di ognuno di noi esiste, sarà possibile, come propone don Ciotti, "rendere illegali le povertà" ricordandoci che la rivoluzione, oggi, è ridonare dignità alle persone: la rivoluzione siamo noi.

Vorrei concludere con un testo di Madre Teresa di Calcutta che mi ha sempre fatto riflettere e che vorrei inserire qui a conclusione di questa ricerca:

*"La peggiore malattia oggi
è il non sentirsi desiderati
né amati, il sentirsi abbandonati.
Vi sono molte persone al mondo
che muoiono di fame,
ma un numero ancora maggiore
muore per mancanza d'amore.
Ognuno ha bisogno di amore.
Ognuno deve sapere
di essere desiderato, di essere amato,
e di essere importante per Dio.
Vi è fame d'amore,
e vi è fame di Dio."*

Bibliografia

Papa Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*, Libreria editrice Vaticana,

Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Libreria editrice Vaticana

Gloria Pieroni e Maria Dal Pra Ponticelli, *Introduzione al servizio sociale. Storia, principi e deontologia*, Carocci, Roma, 2015

Salvatore Busciolano, Luca Degiorgis, Dina Galli e Clede Maria Garavini (a cura di), *Paternità e padri. Tra regole e affetti*, FrancoAngeli, Milano, 2013

Maurizio Esposito e Susanna Vezzadini (a cura di), *La mediazione interculturale come intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2011

Natale Bottura e Mario Dondi, *Tracce di emozioni. L'ascolto e la parola nella Comunità Terapeutica Educativa*, Universitas Studiorum, Roma, 2005

Flavia Franzoni e Marisa Anconelli, *La rete dei servizi alla persona. Dalla normativa all'organizzazione*, Carocci, Roma, 2014

Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti e Maurizio Bergamaschi (a cura di), *L'urbano, le povertà. Quale welfare. Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, FrancoAngeli, Milano 2000

Paolo Guidicini, Giovanni Pieretti (a cura di), *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, FrancoAngeli, Milano, 1998

B. Geremek, "Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)", in *Storia d'Italia*, V, I documenti, I, a cura di C. Vivanti, Torino 1973

Alexander Mitscherlich (1963), *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano, 1970

Marzia Trugli (a cura di), *Mutualità, microcredito e comunità locale*, Homeless Book, Faenza, 2013

John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2003

E.Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano, 2000

Rapporti delle Povertà delle Caritas di Imola, Faenza, Ravenna, Forlì e Rimini

Delegazione Regionale Caritas Emilia-Romagna, *"Quelli sposesi" – Quarto dossier povertà dell'Emilia-Romagna (il punto di vista delle Caritas diocesane)*, Bologna, 2014

www.caritasitaliana.it

